

Santa Chiara da Montefalco

Agostiniana



n. 2-2009

SOMMARIO

Una nuova sorella fra noi	34
Amiamo la Chiesa	35
Concorso Internazionale di Poesia Sacra	36
La notte oscura di Chiara della Croce	37
Gli oblati, amici di Chiara (1)	40
La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce (4)	42
Lettera aperta ad una monaca agostiniana: S. Chiara da Montefalco	44
Santa Chiara della Croce da Montefalco	47
Giornata Diocesana dei Giovani - Montefalco 2009. Il Vaso di alabastro prezioso	51
L'incontro nel cuore infuocato	54
Le virtù cardinali. La Fortezza	56
Salmo 124 (123)	57
Chiara da Montefalco: un cammino di libertà nella Chiesa e per la Chiesa	59



Una nuova sorella fra noi

Il 24 marzo 2009, durante i Primi Vespri della Solennità dell'Annunciazione del Signore, Suor Emanuela Chiusi ha rinnovato i voti temporanei, entrando a far parte della nostra Famiglia Agostiniana.

La celebrazione liturgica è stata presieduta dal Priore Provinciale P. Gianfranco Casagrande, che ha sottolineato come l'umiltà e la docilità di Maria siano il modello e il fondamento della nostra consacrazione a Dio.



*Voglio chiederti una cosa:
Perché desideri che le persone che ami
vivano con te?
Per indagare insieme
in piena concordia
sull'anima nostra e su Dio.
Così sarà facile
a chi ha trovato
per prima
la Verità
condurvi gli altri
senza fatica.*

S. Agostino, Soliloqui 1,12,20

...amiamo la Chiesa

Riceviamo anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità... Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo. Lo Spirito, infatti, è dato, come dice l'Apostolo, in ordine ad una manifestazione: "A uno per opera dello Spirito sono concesse parole di sapienza; a un altro, secondo il medesimo Spirito, parole di scienza; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni, in virtù dell'unico Spirito; a un altro il potere di compiere miracoli, grazie al medesimo Spirito" (1 Cor 12, 7-10). C'è una grande varietà di doni, che vengono concessi per l'utilità comune, e forse tu non hai nessuno di questi doni. Ma se ami, non si può dire che non hai niente; perché, se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te. Bandisci dal tuo cuore l'invidia, e sarà tuo ciò che io ho; se io mi libero da ogni sentimento d'invidia, è mio ciò che tu hai. L'invidia divide, la salute unisce. ... Abbiamo, dunque, lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa, se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità... Se avrai la carità, avrai tutto; senza la carità nulla ti gioverà, qualunque cosa tu abbia.

S. Agostino, Comm. Gv. 32,8

Quante volte abbiamo invocato nelle nostre preghiere il dono dello Spirito e quante volte lo abbiamo atteso invano perché dentro di noi rimaneva qualcosa di incompiuto, un vuoto che anelava ad essere colmato.

Agostino con le sue parole ci dona una risposta e ci insegna un modo per avere lo Spirito Santo: ci dice con una semplicità disarmante di amare la Chiesa per ricevere lo Spirito e ci spiega che amare la Chiesa vuol dire rimanere nella sua unità e nella sua carità. A ciascuno di noi nella comunità in cui si trova a vivere, familiare, religiosa, professionale, il Signore affida una missione altissima. Il Signore Gesù ha bisogno di noi e conta sulla nostra collaborazione per far progredire il suo Regno sulla terra. L'unità e la carità sono questa missione, perché Lui sa che solo così noi potremmo stare bene, sentire la gioia e la pace del cuore, dilatare il nostro spirito alle dimensioni del suo Spirito eterno.

Siano tutti una cosa sola, come tu Padre, sei in me ed io in te, perché il mondo creda che tu mi hai mandato (Giovanni 17,20).

Dio ci chiama inviandoci per un compito. Da questa fiducia troviamo la forza per rispondere a questo appello per l'unità e per l'amore. Quanto più guardiamo alle attese di Dio e siamo consapevoli del dono che ci fa di partecipare alla sua stessa vita, tanto più saremo in grado di fare il salto, di dimenticarci di noi stessi per andare incontro all'altro nella relazione.

C'è un appello di Dio alla relazione con Lui e con chi ci sta accanto. Questa relazione crea legami, ponti d'amicizia e realizza quell'unità che Dio ha pensato e desiderato da sempre per noi. Dio ci vuole fare dono di Sé e vuole riversare il divino su di noi per portarci alla divinizzazione. Ma vuole anche che questo si compia insieme ai nostri fratelli nell'unità della Chiesa. Questa ricerca di unità e di amore alla Chiesa e nella Chiesa ci otterranno il dono dello Spirito e della vita eterna.

Ci ha promesso la vita eterna, dove niente dovremo temere, dove saremo al sicuro d'ogni turbamento, da dove non partiremo, dove non morremo; dove non si piangono partenze, dove non si attendono arrivi. Essendo tale la promessa che il Signore ha fatto a coloro che lo amano, e ardono della carità dello Spirito Santo, per questo non volle dare lo Spirito stesso se non dopo la sua glorificazione, onde mostrare nel suo corpo la vita che ancora non abbiamo, ma che speriamo di avere nella risurrezione.

S. Agostino, Comm. Gv. 32,9

Le vostre Sorelle Agostiniane

Concorso Internazionale di Poesia Sacra

“Santa Chiara della Croce” - Premio Carla Zampolini

Pirma edizione

Il Centro d'Arte Minerva di Perugia, in collaborazione con il Circolo ARCI “San Clemente” di Montefalco (PG), indice la prima edizione del Concorso Internazionale di Poesia Sacra “Santa Chiara della Croce” - Premio Carla Zampolini, riservato ad opere originali e inedite, con l'obiettivo di offrire adeguato risalto ad una forma letteraria che, proprio in Umbria, ha trovato la sua massima espressione.

Sono parti integranti della manifestazione artistica, con il loro contributo:

- l'Arcidiocesi di Spoleto-Norcia;
- il Monastero Agostiniano di Santa Chiara della Croce di Montefalco;
- l'Istituto Comprensivo “F. Melanzio” di Montefalco;
- il Comitato “Carla Zampolini”;
- l'Associazione Studio e Ricerca



delle Tradizioni Popolari Umbre “Marco Gambacurta”.

È stata attivata la richiesta di patrocinio alla Regione Umbria, alla Provincia di Perugia e al Comune di Montefalco. Informazioni relative alle associazioni che partecipano a questa manifestazione culturale sono riportate nel sito www.poetiitaliani.com.

Il Concorso si articola nelle seguenti sezioni:

- 1) Poesia in lingua italiana avente come oggetto “il Sacro” inteso nella sua accezione più ampia e aperto a quanto di sacralità c'è nella natura, nell'uomo, nell'universo (Sezione PS1).
- 2) Poesia in lingua italiana avente come

oggetto SANTA CHIARA DA MONTEFALCO nel VII Centenario della Sua Morte (Sezione PS2). Si può partecipare ad entrambe le sezioni inviando una poesia inedita, per ogni sezione, non superiore a 50 (cinquanta) versi. Saranno accettati componimenti in lingua straniera, purché corredati da traduzione in lingua italiana.

Gli elaborati non dovranno riportare elementi che ne possano consentire l'identificazione (ad es. cognome e/o nome dell'autore, contrassegni, segni di qualsiasi genere, etc.). Gli stessi dovranno essere inseriti in una busta chiusa, anch'essa non identificabile.

Il plico contenente tutto quanto sopra richiesto dovrà essere trasmesso a mezzo posta entro e non oltre il 20 luglio 2009 (farà

fedede allo scopo la data del timbro di spedizione) al CENTRO D'ARTE MINERVA, Via Benedetto Marcello n. 22, 06132 PERUGIA - S. SISTO (tel. +39.075.7921849, dalle 09,30 alle 12,30).

Il referente dell'iniziativa è Jean Luc Umberto Bertoni (bertoni.jeanluc@tiscali.it).

Per l'invio del Bando completo e per altre informazioni sul Concorso

CENTRO D'ARTE MINERVA

Via Benedetto Marcello n. 22

06132 S. SISTO - Perugia

(tel. +39.075.7921849, dalle 9.30 alle 12,30)

cell. 349 8168259

o consulta il sito www.poetiitaliani.com

La notte oscura di Chiara della Croce

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»: queste parole di san Paolo (*Gal 2,20*) rendono bene il cammino di sequela di Chiara della Croce. Un cammino nella piena e perfetta conformazione al Cristo «passionato», diventandogli conforme nella morte, per essere trovato in lui nella risurrezione (*cfr Fil 3,9*). Fino al momento della prova, il passaggio attraverso il deserto durato ben undici anni, la

Vita di Berengario non registra altra intenzione in Chiara che il progressivo «inabissamento» nella Passione di Cristo. Che si tratti di una esperienza vissuta in questi termini da Chiara stessa o di una interpretazione del biografo che ha ascoltato i testimoni del processo diocesano di canonizzazione e si è formato tale convincimento, sta di fatto che la *Vita* mette anzitutto in scena questo lungo processo di svuotamento di sé,

questa identificazione con l'Amato che ha il suo vertice nella domanda di Cristo pellegrino: «Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo un luogo adatto per piantarla».

Pur nella incredibile asprezza delle penitenze e dei digiuni, nella ricerca quasi ossessiva di una umiliazione di sé che la portasse più vicina all'«*Ecce Homo*», il cammino di questi anni è tutto sommato lineare. Il punto di arrivo, il compimento del desiderio verso cui tutto il suo essere

– cuore e mente, anima e corpo – si protende è l'unione con Cristo, «e questi Crocifisso» (*cfr I Cor 1,31*): «Rimanendo frequentemente in tale visione, si unì talmente con tale passione del Signore che spesso sentiva nelle sue membra un dolore inesplicabile. Non distingueva per nulla i sapori del cibo e della bevanda: tutto le era insipido e amaro come se inghiottisse la bevanda che Cristo aveva ricevuto sulla croce». Né poteva essere altro l'esito, se il continuo sguardo «alla crudeltà della passione di Cristo» l'aveva



portata a cercare una corrispondenza tra la vita e le sofferenze di Cristo: «Mentre stava a mensa per mangiare, riferiva mentalmente il cibo solido alla spugna, la bevanda al fiele e all'aceto, il lume agli occhi di Cristo e così le altre cose necessarie per la diversità dei servizi, alla passione del Signore. Dalla continua meditazione era tanto unita per la compassione alla passione di Cristo che dai suoi occhi si vedevano sgorgare rivoli di lacrime», dice ancora Berengario. Ho inquadrato questo lungo processo come il tempo della «concentrazione cristologica», quasi non ci fosse spazio per altri pensieri e sentimenti nella vita di Chiara. Tutto rientra in quella condizione di esclusività, ben significata dalla lettura sponsale del rapporto di Chiara con Cristo, che le dirà: «Se vuoi essere mia figlia, è necessario che tu muoia in croce».

Questa perfetta sintonia a un certo punto si

incrina. Proprio dopo la visione in cui a Chiara vengono «rivelati e mostrati il modo completo e lo svolgersi della passione del Signore», Berengario colloca un dialogo, drammatico per le conseguenze: dopo aver confidato a una compagna del reclusorio la visione della passione, Chiara afferma la sua certezza



che «qualunque cosa si chieda con affetto, Dio non può fare a meno di concederla e io spesso ne ho fatto l'esperienza». La risposta della compagna che si schermisce – «So che io non sono tale che Dio adempia in questo modo la mia volontà» – provoca in Chiara un moto di vanità spirituale. «*Se aliquid reputavit*», dice la *Vita*: la concisione della formula è pari a una sferzata che risveglia dal sogno, al taglio netto che recide ogni velleità, a un'esplosione nella mente e nel cuore di Chiara, la quale prende coscienza di aver tradito l'Amato, di aver perduto l'Amore. Non importa che l'atto di orgoglio sia un'inezia da far sorridere: un cuore che ama non sopporta mezze misure, nella persona amata ma anche in sé. La percezione di Chiara è quella del fallimento. Come se a nulla fossero valsi i digiuni e le penitenze, le preghiere e le veglie, lo sguardo fisso nella Passione di Gesù, se il cuore è ancora abitato dalla ricerca di sé: «Da quel momento le furono sottratte in gran parte la grandezza delle rivelazioni e l'elevatezza delle frequenti visioni per undici anni, durante i quali non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente un durissimo conflitto di tribolazioni».

Dal punto di vista della vita spirituale, questa è la «notte oscura dello spirito». La conoscenza della luce rende insopportabile anche la minima ombra; l'anima che si (ri-)conosce

imperfetta, si smarrisce davanti alla perfezione dell'amore. La percezione è quella della infinita distanza, assolutamente incolmabile, tra Chiara e l'amato del suo cuore: il suo vagare da un confessore all'altro per essere fatta certa dell'amore di Cristo è la pena della sposa del *Cantico* che ha tardato ad aprire al suo diletto, «ma il mio

diletto se n'era andato, era scomparso. Io venni meno per la sua scomparsa. L'ho cercato ma non l'ho trovato, l'ho chiamato ma non m'ha risposto. Mi hanno trovato le guardie che perlustrano la città, mi hanno percossa, mi hanno ferita, mi hanno tolto il mantello le guardie delle mura. Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate il mio diletto, che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore» (Ct 5,6-8). Né deve sorprendere uno stato interiore che rasenta la disperazione: se la pienezza dell'essere è nella comunione con Dio, come si può sopportare la paura di perderlo? l'idea di averlo tradito? il dolore di averlo deluso?

Ma la «notte dello spirito» non riguarda solo il cammino di santità: questo passaggio drammatico ha un valore fondamentale anche nel processo di crescita nella conoscenza di Dio. Il «durissimo conflitto di tribolazioni», affrontato da Chiara attraverso la moltiplicazione di penitenze e digiuni che ne sfibrano il corpo, conosce il suo passaggio decisivo nella visione dei due arcieri. Il testo concentra in un'esperienza mistica il processo di conoscenza di sé vissuto da Chiara in quegli anni, che costituisce un elemento fondamentale nella teologia di Chiara. «Durante tale tribolazione – dice Berengario – una notte Chiara si vide posta come bersaglio di due che la volevano colpire con tiri di balestra: uno scagliava i vizi e l'altro le virtù. Spaventata

in tale visione, Chiara voleva sfuggire il conflitto e voltava il viso per non vedere le frecce dei vizi. Compresa però che non poteva evitare il conflitto, perché se non avesse visto i vizi e sostenuto il conflitto degli arcieri, non avrebbe potuto avere pienamente la luce né tornare a quella limpidezza che aveva avuto nel tempo passato. Lanciando gli arcieri le frecce verso Chiara, veniva prima lanciata contro di essa la freccia del vizio e perciò il vizio stesso. Subito però dalla parte opposta veniva lanciata la freccia della virtù con tutte le sue proprietà, cioè la virtù contraria a quel vizio. E così tutti i vizi e tutte le virtù ad essi contrarie, uno alla volta vicendevolmente, in tutte le specie e con tutte le proprietà, in quella visione furono lanciati dagli arcieri contro Chiara. Tuttavia, durante la visione Chiara comprese che la virtù respingeva continuamente il vizio e che i vizi non la toccavano minimamente, ma, persa ogni spinta, cadevano in terra. Invece le virtù con le loro proprietà, respinto il vizio, rimanevano in lei».

Una veloce decodifica della visione permette di vedere come Chiara, spezzata interiormente dall'esperienza del peccato, si sente abitata da ogni genere di vizio, e perciò respinta da Dio. Tutto ciò che aveva tenacemente respinto nella custodia esclusiva di sé per l'Amato si è contaminato in un atto di vanità spirituale che la porta a sentirsi ricettacolo di ogni vizio. Per Chiara non

si tratta solo della conoscenza di un principio della vita spirituale: che il vizio è respinto dalla virtù corrispondente. Più in profondità, è la vita spirituale stessa con tutti i suoi dinamismi ad essere conosciuta in profondità: Berengario precisa infatti che Chiara conobbe tutti i vizi e tutte le virtù ad essi contrarie



secondo le loro specie e con le loro proprietà, e come le virtù contrastano il vizio, rendendo possibile la vita di unione con Dio. Se è possibile un parallelismo, come l'unione mistica con il Cristo «passionato» la porta a conoscere «il modo completo e lo svolgersi della sua passione», questo cammino nella notte oscura la porta a conoscere il modo completo (cioè tutti i vizi e tutte le virtù) e lo svolgersi della vita spirituale. «In questo conflitto [Chiara] ricevette tanta scienza e dottrina che avrebbe saputo rispondere perfettamente a chiunque l'avesse interrogata intorno ai vizi, alle virtù e alle loro proprietà e intorno a ogni altra cosa: infatti la predetta visione fu per Chiara una mirabile scuola, nella quale ricevette la più grande dottrina».

Che si tratti di un processo lungo e doloroso, e non di un atto puntuale, lo dimostra la *Vita*, quando racconta che, anche dopo la visione degli arcieri, il conflitto interiore non si placa: Chiara continua a ritenersi «pessima e ripudiata da Dio e incerto modo disperata» e continua a cambiare confessori, «perché non trovava chi le desse consiglio o almeno uno che credesse alla viltà che essa affermava e riteneva di avere». La piena maturità spirituale a cui la conduce questa lunga notte dello Spirito è la scoperta del principio che unifica la vita spirituale: l'umiltà. Anche questo passaggio è rappresentato mediante una visione: un uomo con un mannello di paglia che

prende fuoco alla lampada accesa soltanto se immerso nell'olio: Chiara comprende che «la paglia del suo desiderio doveva essere immersa nell'olio dell'umiltà».

È il medesimo principio che – una volta badessa – propone alle sorelle come fondamento dell'edificio spirituale.

Don Dario Vitali

Gli oblato, amici di Chiara (1)

Esaminando attentamente la documentazione antica di S. Chiara da Montefalco (Processo di Canonizzazione, Biografia di Berengario e Relazione dei tre Cardinali) ci si imbatte in alcune figure particolari a cui Chiara era molto legata: si tratta degli *Oblati*.



Innanzitutto vediamo il significato di questa parola: viene da *oblatus*, participio passato del verbo latino offero, offers, obtuli, oblatum, offerre, che vuol dire offrire.

Offrire che cosa? E a chi? Gli oblato erano di entrambi i sessi, c'erano dunque *oblato* ed *oblato*.

Costoro erano persone laiche che sceglievano di consacrarsi in qualche modo a Dio offrendosi al servizio di conventi, monasteri, ospedali ed altre istituzioni ecclesiastiche. Essi, però, non si limitavano a prestare la loro opera in favore di un convento, di un monastero o di un ospedale, bensì offrivano all'ente di riferimento anche tutti i loro beni.

Era quindi una consacrazione laica, ma che aveva una forte incidenza sulla vita di queste persone. Non si trattava dei terziari secolari degli Ordini Mendicanti (Agostiniani, Francescani e Domenicani) tanto celebri dal XIII secolo in poi: questi infatti si impegnavano a vivere il Vangelo rimanendo nel loro stato di vita e nelle loro case; gli Oblato, invece, dovevano lasciare le loro abitazioni per andare a vivere nei pressi dei conventi o monasteri a cui si erano offerti, si verificava, dunque, un grande cambiamento di vita anche se non di stato.

Non bisogna confondere gli Oblato nemmeno con i penitenti che proprio in quei secoli conoscevano una vera esplosione diffondendosi in Italia ed in Europa: in Francia, Belgio, Germania, ed altrove essi erano chiamati *Beghine* o *Begardi*, in Italia, invece, furono noti

con il termine di *penitenti*; quei terziari degli Ordini Mendicanti che sceglievano di vivere in questo modo erano chiamati *Bizzochi*, *Pinzocheri*, etc., mentre i loro reclusori erano i *Bizzocaggi*. Essi non seguivano nessuna regola monastica, non avevano organizzazione giuridica, ma vivevano spontaneamente una

dura vita di penitenza, di preghiera e di elemosina. Alcune persone, soprattutto donne, si riunivano in comunità rinchiudendosi in piccoli reclusori sparsi un po' dovunque (un esempio illuminante è proprio il caso di Giovanna di Damiano che a Montefalco nel 1271 si rinchiusse con alcune compagne in un piccolo reclusorio alle quali nel 1274 si unì la sorellina Chiara di appena 6 anni).

Non erano Oblato i sindaci e procuratori che lavoravano per i conventi o monasteri: si trattava di persone laiche o ecclesiastiche esperte in materie giuridiche ed economiche di cui ci si serviva per seguire affari complicati o beghe giuridiche che i frati o le religiose non potevano seguire per mancanza di tempo o perché troppo complesse; i sindaci o procuratori rimanevano in carica solo per un certo periodo e solamente per sbrigare affari ed erano pagati.

Il fenomeno degli oblato nacque verso il XII secolo in ambiente benedettino, ma dal XIII secolo in poi ebbe un grande sviluppo negli Ordini Mendicanti, i quali si servivano degli Oblato per mandare avanti la vita quotidiana dei loro conventi o monasteri. Essi sbrigavano le faccende ordinarie: piccoli lavori, commissioni da parte della comunità, secondo le loro capacità; se c'era bisogno dovevano anche andare a fare la questua chiedendo l'elemosina. Un ruolo molto importante gli oblato lo avevano negli ospedali perché si occupavano

in prima persona dell'assistenza agli ammalati, ai poveri, ai derelitti, ai pellegrini ed ai viaggiatori che usufruivano dei servizi di queste istituzioni (gli ospedali nel passato non erano certo come oggi, ma erano ospizi che davano assistenza non solo ai malati, ma a tutti coloro che avevano bisogno, inoltre essi erano enti organizzati come un convento di frati o suore di vita attiva).

Nella documentazione medievale riguardante le varie Istituzioni Ecclesiastiche si può notare una grande presenza degli oblato i quali potevano essere sposati, celibi e nubili, o vedovi. Si registravano casi di coppie che offrivano loro stessi insieme, un'oblazione di coppia, continuando così a vivere e lavorare uniti per il loro monastero o convento, molti di essi, invece, erano vedovi o vedove che volevano così mettersi sotto la protezione di qualcuno offrendo in cambio i loro beni e le loro prestazioni. Non mancano casi di ecclesiastici che si rendevano Oblato dei monasteri di cui erano cappellani oppure per la devozione che avevano verso qualche personalità di un monastero, pensiamo al Cardinale Pietro Colonna che volle essere Oblato del monastero di S. Croce, in Montefalco, per la grandissima devozione che aveva nei confronti dell'Abbadessa, sorella Chiara della Croce.

Mauro Papalini



La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce (4)

“UN AMORE FORTE E DIROMPENTE”

Nel monastero della S. Croce dunque, sotto il materno e forte governo di S. Chiara, si osservava la più rigida povertà individuale in forza della quale tutto, vitto e vestito, era comune.

b) Ma ciò non escludeva che il monastero potesse possedere, che è appunto il secondo principio del modello di povertà proposto dalla Regola Agostiniana. Professando questa Regola, le monache di S. Croce avevano fatto un lungo cammino. Cominciarono col proposito di vivere delle elemosine che venivano offerte spontaneamente; poi, costrette dalla necessità, s'indussero a mendicare - e Chiara fu una di quelle che chiese ed ottenne il privilegio di andare di porta in porta mendicando -; ora, costruito e ordinato il monastero secondo la Regola di S. Agostino vivevano delle cose loro «offerte o in altro modo acquistate». È stato pubblicato un atto di acquisto di diversi appezzamenti di terra e di una casa da parte di Chiara a favore del monastero ed altri documenti di natura finanziaria (*Doc. clariana antica* 1; a cura di S. Nessi). Ce n'è abbastanza per giudicare di quale tipo era la povertà che si osservava in quel monastero.

c) Ma occorre aggiungere un terzo principio ispiratore che completa il quadro; il quadro, dico, della vita di povertà quale lo aveva concepito e proposto S. Agostino. Chiara voleva che dai beni del monastero ne avessero parte i poveri che erano fuori, anzi sembrava pensare che prima appartenessero a loro e poi ai poveri, o meglio, alle povere che erano dentro. Sta qui la ragione di quell'anche di cui ho promesso una spie-

gazione. Scrive Berengario: «Alla signora Beatrice, donna vedova e devota, (Chiara) diede frequentemente, in diversi tempi, secondo che vedeva averne bisogno, veli, vitto, tonache». Poi continua: «anche alle monache del suo monastero dava quant'era loro necessario». Con quell'anche egli sembra voler dire che Chiara trattava tutti alla stessa maniera, ma che dava, si direbbe, la preferenza ai poveri che erano fuori. Berengario continua: «Anche agli infermi che credeva trovarsi nel bisogno inviava secondo le loro necessità cibi e medicine che erano state offerte a lei o che avevano acquistato in altro modo». Particolare attenzione per le donne lebbrose alle quali medicava le ferite e dava da mangiare e preparava lei stessa bocconi prelibati. Le elargizioni delle elemosine o opere simili erano così frequenti, dice Berengario, che farne una relazione richiederebbe troppo tempo. Tuttavia, osserva, e con ciò si fa sapere un aspetto importante della vita comune di quel monastero e della operosità di Chiara, tuttavia le elargizioni di un qualche valore lo faceva solo col consenso delle altre monache.

Ho toccato due punti del governo di S. Chiara, quello dell'insistenza sull'umiltà e l'altro non meno delicato della povertà: tutti e due sono risultati conformi alla Regola professata in quel monastero. Potremmo continuare parlando

della discrezione che usava nel correggere le trasgressioni delle monache e parlando altresì della sua insistenza nel lavoro corporale come esercizio di virtù, due temi che S. Agostino ha lungamente trattati nella Regola e in altre sue opere. Su quest'ultimo punto, il lavoro, ha scritto una celebre operetta ch'è stata guida e modello

per tutto il monachesimo occidentale, *Il lavoro dei monaci*, dove difende la dignità e il dovere del lavoro manuale dei monaci (e delle monache) e ne scrive la teologia. Di nuovo devo confessare di non sapere se Chiara la conoscesse o ne avesse sentito parlare. Non c'è da escluderlo per la stessa ragione detta sopra.

Ma qui importa dire che la sua insistenza nel lavoro corporale e l'insegnamento agostiniano trova una grande armonia: «...aggiungeva - dice Berengario - che il lavoro e l'esercizio corporale è utile per raggiungere le altezze delle virtù...il lavoro del corpo dispone la mente e la fortifica per la virtù». Diceva perciò alle monache più giovani: «...se avessi le forze come avete voi, non starei mai ferma...».

4. La spiritualità

Ma a noi forse interessa di più sapere qualcosa sulla spiritualità di S. Chiara in genere, sul modo cioè come lei intese e visse la perfezione cristiana. Intendo appunto per spiritualità, il modo, non la sostanza, che è uguale per tutti; intendo, dico, quei particolari atteggiamenti dell'animo, quei principi, quei pensieri, quegli affetti che qualificano un santo o gli danno, nell'ambito del vangelo, che è per tutti la fonte unica della santità, un volto, un tono, una fisionomia che lo distinguono da tutti gli altri. Anche S. Chiara, questa grande donna e grande mistica, ebbe la sua stupenda spiritualità qualificata da particolari doni divini, naturali e soprannaturali.

Coglierne e riassumerne tratti fondamentali sarebbe bello perché istruttivo ed esaltante, ma non posso farlo a lungo. In breve direi così: S. Chiara

- 1) fu ed è la santa dell'amore forte e dirompente fino alle forme più alte della contemplazione;
- 2) la Santa del senso profondo della propria fragilità umana o peccaminosità, e quindi della gratitudine a Dio per il perdono accordatole, anche dei peccati che

non aveva commesso, ma che avrebbe sicuramente commesso se la grazia divina non l'avesse prevenuta e sostenuta;

- 3) la Santa della Croce fino alla immedesimazione carismatica con Cristo Crocifisso;
- 4) la Santa dell'intrepida difesa della fede.

È questo un programma sommario che può essere annunziato ma non svolto, qui almeno. Posso dire solo che esso corrisponde alle fonti e che lo trovo perfettamente modellato su quello di S. Agostino:

- 1) Per chi non lo sapesse posso dire che S. Agostino fu il santo e il teologo dell'amore inquieto che come un peso porta l'animo verso Dio nel cui contemplante amore trova quiete e pace;
- 2) il santo e il teologo della confessione dei propri peccati e della gratitudine a Dio per averglieli perdonati, anche quelli che non aveva commesso;
- 3) il santo e il teologo che esortava le vergini consacrate a contemplare la passione di Cristo e ad imprimersi totalmente nel cuore il Crocifisso;
- 4) il santo e il teologo che difese - e questo lo sanno tutti - intrepidamente la fede.



Non v'è dubbio che la santa ebbe una teologia profonda e luminosa. Ma questa teologia, studiata da vicino, appare modellata anch'essa su quella del vescovo d'Ippona.

Qui interessava la Regola di S. Agostino e la sua spiritualità: risulta che S. Chiara professò la prima e visse profondamente la seconda. Essa appartiene dunque di pieno diritto all'Ordine di S. Agostino, a cui è stata sempre ascritta, dagli atti del processo di canonizzazione

in poi. Questa conclusione, che un esame condotto per vie esterne ed interne impone, non toglie nulla a nessuno ed è motivo di gioia per tutti. Nella città di Dio, scrive S. Agostino nella *Città di Dio* (2,29,2), non c'è altra vittoria che quella della verità.

P. Agostino Trapè O.S.A.



Lettera aperta ad una monaca agostiniana: S. Chiara da Montefalco

Bellissima Chiara, amica del cuore,

questa volta, scusaci la confidenza, ma permettimi ormai a Centenario inoltrato, un cuore a cuore con te. Camminando con te, come accade quando si percorre un pezzo di strada con gli amici, vedi i *discepoli di Emmaus*, ci è nata una domanda. Il fatto d'averti messa al centro in questo settimo centenario del tuo transito ci ha introdotti in una lenta e gioiosa conoscenza della tua persona ed è nato un fascino. Vorremmo dialogare un po' con te, certi che tu hai tempo per noi, perché il tempo è amore e tu ami alla grande.

Chiara della Croce qual è per te il segreto di una vita realmente realizzata? La tua scelta estrema, l'eremitismo iniziale e poi lo sviluppo nella vita cenobitica con l'accoglienza della Regola agostiniana come forma di vita regolata, ti devono aver fatto intravedere una luce. Ce ne parli?

Il tuo amato Vicario episcopale, Mons. Berengario, ci ha parlato di te come di una grande e bella donna innamorata di un bellissimo giovane e fra le altre cose ci ha lasciato scritto che «un giorno, stando in orazione, vedesti una stella della grandezza di tre e dello splendore massimo del sole, ferma sopra il monastero. A quello splendore confluivano molte genti da diverse parti del mondo. Tu riferisti che la stella rappresentava un'anima santa che sarebbe vissuta nello stesso monastero. Tu non dicesti questo di te stessa, tuttavia da tutti si ritiene che proprio te fossi

figurata nella stella» (cfr. Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 68).

La santità per te: un fatto di cuore, un abbraccio sponsale.

Guardando te ci viene da dire che una vita santa è un cuore 'pieno'. Chiara quand'è che una persona può dirsi realmente felice come te? Quando appaga, come accade nel nostro oggi frenetico e mordace, la voragine di bisogni irrefrenabili o quando il cuore si lascia raggiungere da una scintilla di bene? Ma non sarà forse la santità la pienezza di una vita? Scusaci ti stiamo assillando con le domande, ma una testimone come te ci scuote.

La tua esistenza è una storia 'accesa'; si dice che a te un giorno «venne mandato e dato lo Spirito Santo in una sfera di fuoco» (cfr. Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 44).

Perdonaci se ci inoltriamo ancora un passettino nella tua vita intima, ma ci sembra

facile a questo punto risalire all'origine del tuo cuore infiammato. Il tuo segreto che ci viene incontro contemplando quel tuo cuore aperto che il tuo monastero ancora custodisce gelosamente, è la Presenza di un Altro in te, insomma tu non sei sola. Hai un cuore dilatato, sei innamorata!

Ecco, come l'amato porta la foto della sua amata nel portafoglio dove tiene i tesori, tu porti il tuo tesoro fisso nel cuore. Un'effigie. Non ci dire che tutte le tue ore sprecate «nella contemplazione, quando ti immergevi nel suo amore e mai di-

stoglievi lo sguardo dalle cose divine, la tua fissa per Dio, i tuoi pensieri diretti al tuo diletto Cristo, insomma il tuo rivolgerli a Dio nell'intimità» (cfr. Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 45), siano degli incidenti di percorso o tempo nel quale non sapevi che fare della tua vita. Tu ci stavi eccome al gioco d'amore di Dio e ben sapevi che con la persona del cuore s'intendevano nell'interiorità deliziosi canti d'amore. Come ci dici «durante tali visioni sentivi tanto diletto e tanta pienezza di gaudio che se Dio ti avesse chiesto: "vuoi altro?", non avresti saputo né chiedere né volere altro» (cfr. Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 39).

Questo tuo cuore così presato dall'amore, dice la tua intima frequentazione dello Sposo Crocifisso. La bellezza che si riflette sul mondo da questo tuo intimo colloquio è un raggio di luce che ferma e interroga. Tu appartieni a Qualcuno che ti rende bella, hai scoperto una linfa vitale che ti disseta e non ti fa vivacchiare, ma ti dona vita consistente e di conseguenza porti molto frutto (cfr. *Gv 15*).

La tua storia d'amore è molto di più di un semplice dialogo fra amanti, è una vita all'insegna di uno sguardo che ti penetra e ti trasforma.

Chiara, ma tutta questa pienezza da dove ti deriva, non è forse tutta questione di amore? E se sì, quale amore? Oggi si abusa tanto di questa parola fin tanto che si fa fatica ad intendersi.

La tua storia con Gesù non è come tante vite che vediamo sfrecciarci davanti agli occhi nel nostro mondo superfrenetico, la tua non è una

vita tessuta di attivismo incontenibile all'insegna dello stress e dell'esibizionismo. Tu sei serena e felice, perseverante nel bene che ricevi e che di conseguenza distribuisce con larghezza, anche nei tratti spesso oscuri e anonimi delle tue giornate. Nella notte oscura sei coerente con il sì promesso al tuo Sposo, stai al tuo posto nella prova, pazienti nelle avversità, sei costan-

te nella quotidianità, generosa, amabile nella fedeltà. Dai il senso di chi è attaccato ad una vita che non viene meno e anche quando duri fatica sai che tu hai promesso amore e continui a starci. Dai l'impressione di aver avuto un incontro speciale con un grande Amore e questo ti ha letteralmente sigillato. L'apposizione del sigillo sul tuo cuore è la tua totale appartenenza al 'tuo Signore', la firma di Dio sulla tua vita: "tu sei mia, io sono tuo". Un dono esagerato: Dio tutto per te. "E' Dio stesso che ti conferma in Cristo, ti ha conferito l'unzione, ti ha impresso il sigillo e ti ha dato la caparra dello Spirito nel tuo cuore" (cfr. *2Cor 1,22*). Ecco il

tuo innamoramento, non è un grillo per la testa, ma un fatto serio ed essenziale:

"Dio, queste due sillabe, nelle quali sta tutto il tuo desiderio" (cfr. *S. Agostino, Comm. 1Gv 4*).

È Lui che ha reso la tua vita bella, ponendo termine al peccato che corrode l'anima e mettendo in circolo nelle tue vene il sangue della grazia. Vedere te è vedere Cristo, l'amore incarnato: "chi mi ama anch'io lo amerò e mi manifesterò" (cfr. *Gv 14,21*). Un appuntamento d'amore con Cristo non certo una visita di cortesia alla tua vita. Allora tutto il senso della vita



sta nell'unirsi a questo amore, ma non tramite un'unione irreali, astratta, da fantascienza, bensì la comunione di due esseri che si compenetrano. Ecco la tua vita: una compresenza, una vita insieme; più che insieme: una vita in Cristo. Non sei più te, ma è Lui in te che ama, si muove, cammina..., senza esserci perdita di identità, come accade oggi che per trovare se stessi, ci accontentiamo di misure basse e finiamo nel brago del nostro io pretenzioso ed egoista.

Tu sei una vergine consacrata, così attenta nel custodire la tua castità. Ma che senso avrebbe il tuo voto se non fosse espressione di una totalità d'amore, del tuo esserci tutta per Dio? Il cuore è fatto per amare, o ama o s'affossa nei mille surrogati che ingolfano i nostri giovani, le nostre famiglie, le nostre comunità religiose.

Tra te e Gesù vi è una relazione da persona



a persona, fra il Suo *lo ci sono per te* e il tuo io, scorre vita di sorgente, fresca e zampillante, un amore che è persona, cioè lo Spirito Santo. La tua verginità paradossalmente è vita di famiglia! Non sei sola e l'esigenza della santità ti deriva dalla vicinanza materiale di Dio che abita con te, è Lui che ti santifica con delle trasfusioni di amore, di vita Sua.

L'essere infinito di Dio nel suo trascendersi continuo per amore, nel suo farsi dono, si è riversato in te e tu ti sei lasciata prendere, ti sei lasciata amare. Lui, con il suo amore, ha aperto il tuo cuore e tu ci sei stata, gli hai rivelato la combinazione della tua intimità ed ecco fiorire la gioia, il tuo vero bene. Questa Presenza ti si è manifestata in un'intesa profonda fatta di incontri, un fatto di cuore. Ti sei lasciata guardare, cercare, l'hai atteso, ti sei fidata di lui, hai ascoltato le sue parole di vita eterna. Questa tua relazione di intimità "sa" di cielo, laddove tutti siamo conosciuti e partecipiamo alla promessa di felicità: *"siate santi perché io sono santo"* (cfr. Lv 11, 44.45).

Per concludere questa piacevole chiacchierata con te possiamo dirti: Chiara sei forte!

La tua felicità è l'inedita tessitura di un disegno molto bello con al centro il tuo starci con Gesù in tutte le stagioni dell'esistenza. E tutto questo sa di novità *«perché sei accesa dall'ardore della carità»* (cfr. Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 56), conosci l'unica vera legge della vita, il comandamento nuovo che Gesù ci ha lasciato, che intesse legami di intimità e reciproca appartenenza facendoci non più gente di strada, ma famiglia di Dio convocata per una grande festa. Chiara tu sai a Chi hai dato fiducia e ci lasci questo 'sms' di felicità che t'ha inviato Gesù per noi: *"Amatevi come io vi ho amati"* (cfr. Gv 15), cioè date e generate vita negli altri a modo Mio!

Una cosa da Dio tutta per noi! Grazie.

Insieme ai tuoi tanti amici un ad-Dio, il nostro vero appuntamento nella vita!

Sr M. Cristina Daguati O.S.A.

Santa Chiara della Croce da Montefalco



agostiniana

Santa Chiara nasce a Montefalco nel **1268**. Entra nel reclusorio della sorella Giovanna, costruito dal padre Damiano, all'età di sei anni, per amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e servire la Chiesa attraverso la preghiera e la contemplazione. Chiara è una ragazza molto bella, vivace, attenta ai bisogni degli altri, generosa, pronta al lavoro e sempre obbediente.

Nel 1280, poiché l'esempio di Giovanna e Chiara attira molte altre giovani alla vita contemplativa, il padre costruisce per la comunità un reclusorio più grande, dove si trova l'attuale Monastero.



Dal 1288 al 1299 Chiara vive una dura prova di aridità spirituale e lotte interiori, dopo essersi compiaciuta per il dono continuo di vedere, appena lo chiede nella preghiera, Gesù nella sua passione.

Mai, tuttavia, viene meno nella fede e nella carità. Attraverso questa dolorosa esperienza la passione diviene compassione: Chiara si vede senza Dio, capace di tutti gli errori, preda di tutte le debolezze, vuota, arida, ma impara a conoscere il cuore degli uomini e ad essere solidale con loro. Durante questa crisi, all'inizio del 1294, Cristo sofferente e pellegrino le appare portando una grande croce e le dice: «*Ho cercato un luogo forte per piantare questa croce: qui e non altrove l'ho trovato*».

In seguito a questa esperienza ripeterà più volte, verso la fine della vita: **«lo ho Gesù Cristo mio Crocifisso dentro il mio cuore»**.

Essa supera la prova col dono e l'esperienza dell'umiltà, rimanendo fedele e donandosi tutta per le sorelle e per quanti bussano alle porte del Monastero, preparandosi così dalla contemplazione ad

un'intensa vita apostolica. Perdona sempre e tutto a chi la calunnia per interesse o per invidia, ricambiando il male con il bene e adoperandosi, sia con la preghiera che con interventi diretti, per la pace spesso violata sia in Umbria che in Toscana. Illuminata e istruita dallo Spirito Santo, benché illetterata, diventa centro di forti e decisive esperienze spirituali, bibliche e teologiche, di moltissime persone di ogni estrazione sociale e culturale: teologi, sacerdoti, santi e peccatori.

Solo Chiara intuisce l'errore del francescano fra Bentivenga da Gubbio, capo dello «Spirito di libertà», un movimento pseudoreligioso in cui convivono cultura, mistica e lussuria, che attira folle di contadini e artigiani, monache e frati. Essa lo smaschera e lo denuncerà all'autorità ecclesiastica.

«La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita vera dell'uomo, è vedere Dio», dice S. Ireneo, uno dei primi Padri della Chiesa. La vita di Chiara è stata proprio questo sguardo su Dio, senza dimenticare i fratel-

li, che l'ha fatta camminare e crescere in umanità e santità in compagnia degli uomini del suo tempo e di tutti i tempi.

S. Chiara, presa dalla totalità dell'amore, si è data a tutti



senza misura e si è messa in cammino per preparare i cuori ad accogliere il Signore.

Il 17 agosto 1308 muore lietamente cantando: «*Belgliè, belgliè, belgliè vita eterna! Non mi si afà Signore, sì gran pagamento!*».

Le monache, decidono di conservare il suo corpo e il giorno dopo, ricordando il ritornello di Chiara **«lo ajo Jesu Cristo mio crucifisso entro lo core mio»**, aprono il cuore e vi scoprono realmente i «segni» della Passione di Gesù, che ancora oggi, insieme al suo corpo incorrotto, si venerano nel Santuario a lei dedicato.



Nel 1290 la comunità chiede e ottiene di adottare la Regola di S. Agostino, che diventa così la guida spirituale della preghiera comune, del lavoro, della correzione fraterna, dell'interiorità e, in tutto e soprattutto, della carità fraterna delle Sorelle: **«Emanate dalla santità della vostra convivenza il buon profumo di Gesù Cristo, non come schiave sotto la legge, ma come figlie stabilite nella grazia»** (Regola n. 47).

Solo un anno dopo muore la sorella Giovanna e viene eletta Superiora Chiara, che diventa per le sorelle madre e guida spirituale, servendole con gioia ed entusiasmo:

«Anteponendo le cose comuni alle proprie» (Regola n. 31).



Il corpo di Chiara, sigillato dalla Croce impressa nel cuore, è reso vero dal dono e dall'offerta di sé, nella semplicità del quotidiano. La croce nel cuore non è una decorazione: essa autentica l'unione di Chiara con la passione d'amore di Gesù, il quale ha dato tutto per tutti sino alla fine.



L'incontro salvifico della Croce con il corpo di Chiara, evidenzia la luce e l'Amore di Dio Padre, che tanto ama il mondo da chiedere ad una sua creatura di vivere l'avventura d'amore più affascinante, insieme al Suo Figlio prediletto.

All'interno del Monastero si trova un piccolo giardino: è l'antico orticello che Chiara coltivava. Si narra che proprio qui Chiara 'incontra' un misterioso Pellegrino che le lascia il suo bastone, origine dell'albero che in primavera si copre di fiori delicati e profumati.

Con gli acini del frutto si confezionano oggi le caratteristiche **Corone del Rosario**.

È questo l'albero detto 'di santa Chiara', il cui nome scientifico è *Melia azedarach*, comunemente chiamato "albero dei paternostri", originario dell'Himalaya.

I grani dell'albero, considerati prodigiosi per via di alcune guarigioni avvenute, anticamente venivano infilati dalle monache in numero di 33, come gli anni di Gesù.

Era una piccola coroncina di Paternostri, che ancora oggi si confeziona, a ricordo di Chiara, quale preziosa consegna per la preghiera, lungo il pellegrinaggio della vita.



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE

Via S. Chiara da Montefalco, 23 • 06036 Montefalco (PG) • Tel. 0742379123 • Fax 0742379848

E-mail: scdcroce@tin.it

Giornata Diocesana dei Giovani

Montefalco 2009

Il vaso di alabastro prezioso

Centinaia di giovani della nostra diocesi di Spoleto-Norcia si sono dati appuntamento per l'annuale GMG, alla vigilia della Domenica delle Palme. In occasione del VII Centenario di S. Chiara proprio Montefalco ha accolto con gioia questa importante Festa. Incontro in Piazza, giochi, riflessioni di gruppo, Solenne Celebrazione e cena fraterna per tutti i circa 400 giovani partecipanti.

Nel santuario di S. Chiara l'Arcivescovo, Mons. Riccardo Fontana, così si è rivolto ai giovani nell'omelia della Celebrazione conclusiva, alla presenza dei sacerdoti, animatori ed educatori delle nostre Parrocchie:

“Non c'è nessuno al mondo che di fronte alla passione gloriosa del Signore, non si chieda: perché è successo? Innocente, ammazzato, ma prima ancora calunniato, tradito, abbandonato.

C'era una volta Chiara di Damiano, una ragazza di questo bellissimo posto che si chiama Montefalco. Le appare Gesù resuscitato che aveva la croce in mano ed era tutto sconsolato, anziché contento d'essere vivo. Era davvero sconsolato e dice a Chiara: “Io ho tribolato tanto: la croce, la lancia, i flagelli, la corona di spine”. Sentito quel che passò di qua? Ma alla gente non importa nulla! “Non so dove mettere la mia croce. - le dice, e lo ripete stasera anche a noi - Non so dove metterla. Nessuno sa che farsene della mia croce”.

Avete sentito la passione del Signore? Il primo personaggio che compare - vogliamo rubarle qualcosa - è Maria di Magdala, la Maddalena, la quale fa una cosa che io vorrei fosse vera anche per noi: prende un barattolo prezioso di alabastro - sai, di quegli oggetti che a casa ti dicono: stai attento a non

romperlo, stai attento che costa caro - lo spezza e si accontenta di ungerne i piedi di Gesù, come si faceva ai morti e piange sui suoi peccati: è la fede, è la fede di Maddalena.

Io vorrei sapere ragazzi - voi sulla fede ci avete ragionato un pomeriggio intero - qual è il vostro alabastro prezioso, il barattolo che non si può rompere, che non volete sciupare? È la tua



felicità? E' la vita fatta secondo quegli schemini che ti raccontano alla televisione al pomeriggio, quando perdi tempo invece di studiare?

È quello il barattolo prezioso? Il successo o che cos'altro? Qual è la cosa per cui vale la pena



Qual è il bastone a cui i ragazzi del mio tempo si appoggiano? Il Santo Padre Agostino dice: "Canta e Cammina". Vedi un po' se ti riuscisse di pregare, se ci sei riuscito qualche volta, anche un momento! Non occorre tanto, ma a pregare davvero, col cuore, come la Santa del cuore.

Allora ti accorgi che l'alberello fiorisce. E lo

davvero, cos'è che hai tu di prezioso? Quali sono le tue storie che valgono qualcosa?

Ecco, se hai la fede, oggi, non quella volta antica, venti secoli fa, oggi, tu che hai 12 anni, tu che ne hai 14, tu che ne hai 20: cosa comprometti te, con la tua storia? Qual è la tua amicizia con Gesù?

Sì, siamo venuti fino a Montefalco per chiedere a te che sei lì, qual è la tua cosa preziosa, cosa vuoi mettere in mezzo, cioè che sei venuto a fare tu, che hai i capelli rossi e che fai tanto il furbo stasera. Che vuoi? Che cerchi? Questo è il tema che vale la pena di essere considerato; se no, che Pasqua è: quella dell'uovo? Della colomba? Ma Gesù c'è andato in croce, con chiodi veri, con la corona di spine, sfottuto da tutti, abbandonato, anche dagli amici suoi, perfino S. Pietro fa finta di non conoscerlo! Come tante volte ho fatto anch'io, e forse anche te che m'ascolti.

Chiara un volta sente dire che c'è in arrivo a Montefalco - lo sapete, quella volta le chiacchiere camminavano come ora, forse anche di più, - un personaggio che arriva a trovare le monache di Santa Chiara; arriva alla grata e parlano, parlano della salvezza, del mondo, delle cose bellissime. Finito il loro parlare insieme questo personaggio - chi sarà stato? - lascia a Chiara il bastone da viaggio: sai, quello dei pellegrini, per appoggiarsi.

sai? Dopo tanti secoli, qua dietro al monastero, quello stesso tronco seguita a fiorire.

Non è una storia vecchia! E tutti questi racconti di tradimento, nella passione: chi lo tradì? Giuda, certo! Il ragazzo che stasera ha dato la voce a Giuda, - l'ho fatto Anch'io quando avevo la vostra età - ma quali sono i tradimenti? Io so che li avete scritti sui cartelloni. Quali sono le occasioni mancate, le occasioni perdute? Questo mondo, ragazzi, manca di speranza; e allora voi siete venuti a Montefalco a raccogliere un ramoscello di speranza; vi riuscirà a piantarlo? Nel cuore, eh, non in terra. Far crescere la speranza!

Tradito da Giuda, abbandonato da Pietro, rifiutato dal suo popolo, condannato da Pilato. Che altro? Il sinedrio, che avrebbe dovuto portare la giustizia, la sapienza! Che fecero?

Eppure Gesù riesce ancora a dire a te, che se saprai spezzare il tuo alabastro prezioso, invece che tenertelo per conto tuo - la tua vita se saprai donarla - vedrai che il Signore è capace di far fiorire anche lo stecco secco: ci riesce, gli riesce bene, da tanti secoli. Proprio tutti abbandonarlo? Sì, ma non proprio fino in fondo.

Nell'orto degli ulivi successe una storia di violenza. Era innocente; aveva parlato tante volte in pubblico, ma ebbero paura di andargli intorno quando c'era il popolo. Lo aspettarono, per soldi: un'imboscata. Le ragioni di chi ave-

va in mano il potere non permettevano che saltasse per aria; allora Pietro, in un momento di generosità, tira fuori la spada - chissà come un pescatore aveva la spada: mah, non c'è scritto! - e gli taglia l'orecchio. Che fa Gesù? Gli dice: "Bravo che mi hai difeso?" No! Gesù si china, piglia l'orecchio tagliato e glielo rimette al posto, risanandolo, facendolo guarire.

Mi dirai: ma che è in tutta la Passione, questa storia piccola, come un orecchio tagliato!

La Beata Chiara - il suo corpo sta lì dietro, l'avete visto - un giorno si rese conto che a Montefalco la gente era poverella. Sì, c'erano quelli che potevano permettersi i più begli elmi da cavaliere. Si facevano delle feste da sogno a Montefalco! Era una città imperiale, anche se piccola. Chiara però sceglie la parte migliore, vuole la festa più bella, ha incontrato, come le donne di Gerusalemme, Gesù risorto: che le importa di tutta la confusione che le sta intorno! Ma non se ne lava le mani, fa come avete fatto voi domenica scorsa, cari figli della nostra Chiesa e delle nostre chiese d'Umbria, che avete tirato fuori di tasca dieci volte tanto quello che, in un domenica qualunque, si raccoglie nelle chiese.

La carità di Gesù, che perdona chi lo maltratta e gli fa anzi il miracolo di riattaccargli l'orecchio. La carità di Gesù che prega: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Non c'è scritto nel Vangelo, ma forse avrebbe potuto dare loro qualche bel titolo, perché di stupidità ne ebbero tanta.

La carità risana. Una carità piccola, mi dirai, la Beata Chiara comanda

alle sue monache che ogni volta che si accende il forno, - una volta il pane si faceva in casa, lo sapete no? - i primi dodici pani devono andare ai poveri.

Io mi ricordo che quando avevo la vostra età, ragazzi, nella mia Toscana, era usanza che nella Settimana Santa, dopo la Lavanda dei piedi, si prendessero dodici pani, si spezzassero; e sai a chi andavano quei dodici pani? Alla gente con cui avevi litigato, alla gente che credevi fosse tua nemica, agli avversari politici, alle persone che ce l'avevano con te, a chi non ti parlava. Era una carità concreta, del popolo.

Il pane della carità rimette insieme l'unità. Vedi un po' se ti riesce, di far come Gesù.

Fuoco, fuoco, fuoco! Questo mondo umbro ha bisogno di ritornare alla luce: la luce di Chiara, la luce della Beata Angela, la luce di Margherita da Cortona - tutte e tre stanno facendo il settimo centenario del loro glorioso transito, cioè di quando morirono - Se noi riusciremo a ritirar fuori la fede, da spezzare il tuo barattolo prezioso, la speranza, perché anche di fronte al male, con l'aiuto di Gesù, fiorisca questo mondo, e quell'amore per cui anche te ragazzo, che non hai tanti soldi, puoi fare un atto d'amore".



L'incontro nel cuore infuocato

L'icona, presentata nel corso dell'incontro con i giovani, è stata posta vicino all'altare, quale presenza intensissima che ha accompagnato la Giornata Diocesana. Proprio ai giovani è stata consegnata una piccola immagine con la preghiera per loro a S. Chiara.

“La vita dell'anima è l'amore di Dio”, amava ripetere Chiara.

Amore di Dio vissuto nella concretezza della vita e nella profondità del proprio cuore. Così Chiara è qui rappresentata in dialogo con il Pellegrino. Secondo la tradizione fu proprio uno

dei tanti pellegrini, accolti e rifocillati dalle monache, che andandosene lasciò a Chiara il suo bastone. Ella lo piantò e questo fiorì; diventò un albero.

Analogamente in una delle sue visioni, Chiara incontrò il Signore che le apparve con una pesante Croce. “Chiara” - le disse -

“ho cercato in ogni luogo, ma non ho trovato un terreno forte dove piantare la mia Croce”.

“Piantala qui”, gli rispose la nostra Santa, indicando il proprio cuore.

Da allora, Chiara più volte ripeteva “Io ho Gesù Cristo mio crocifisso nel mio cuore”.

Su questa tavola sono rappresentati i due episodi in un unico momento. Chiara davanti al Signore - Pellegrino ha accolto la sua Croce-Bastone fiorito, che tiene con dolcezza poggiato su di sé. Con la mano destra porge al Pellegrino, Mendicante d'amore, un pane; una focaccia di erbe che Chiara amava, spesso, cucinare alle sue sorelle.

Questo scambio forte fra i due, che si guardano in un fittissimo e profondo dialogo d'amore, è rappresentato nel luogo in cui è veramente avvenuto: il cuore infuocato di Chiara.

“Tutto arde e voi che fate?”, ripeteva Chiara alle sue sorelle e così a noi, oggi!

Chiara è colta dallo sguardo di Dio, tenero ed innamorato, mentre muove un passo

verso di Lui. Esso è simbolo di tutta la sua vita, continuamente protesa con tutte le sue forze a Dio.

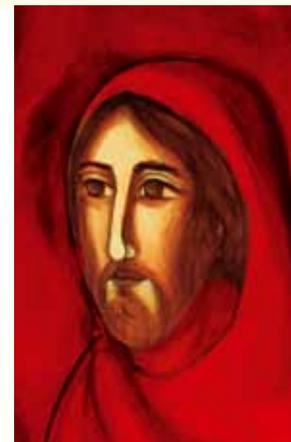
Le tre foglie con cui, simbolicamente il bastone-Croce fiorisce, sono di oro e color bianco.

Il bianco, nella tradizione iconografica, è simbolo di tutto ciò che è spirituale, cioè compenetrato di Spirito Santo. L'oro rappresenta la Gloria, la manifestazione di Dio.

Le tre foglie sono simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza e carità), che germogliano ogni volta che accogliamo, come Chiara, la

Croce che l'Altro ci dona.

Il rosso, secondo la tradizione iconografica, in cui tutta l'immagine è immersa, rappresenta sia la divinità, che il fuoco dello Spirito Santo che dal cuore di Dio ha infuocato il cuore di Chiara.



Chiara, dunque, donna umile, madre esigente, serva inutile (senza-utile) ha ricevuto così in questa meravigliosa reciprocità, nel dono totale di se stessa a Dio e alle sorelle, il salario ambito dai servi di Dio: amare col cuore stesso di Dio!

Suor Elisa

**Donaci Chiara,
un cuore nuovo,
capace di amare senza misura.
Insegnaci il raccoglimento,
l'interiorità e la preghiera,
che liberano dalla dispersione e dal timore.
Tu, che portavi Gesù Crocifisso nel tuo cuore,
facci comprendere
che ogni sacrificio non va perduto,
che la fede e l'umiltà sono lo spazio
dove Dio compie i miracoli
del suo Amore Onnipotente.
Tu, che non ti stancavi di donare
il pane della Carità,
apri le nostre mani verso tutti,
senza rancori e ostilità.
Sorella Chiara,
fa fiorire verso il cielo i nostri rami,
per costruire insieme la Città di Dio,
la Città della fratellanza universale,
della pace e della concordia.
Amen.**

SUOR ELISA GALARDI, nata a Firenze il 1° ottobre 1973, è diplomata all'accademia di Belle Arti di Firenze, nella scuola di Pittura del Prof. Giulietti. All'inizio ha svolto un periodo di ricerca nell'ambito della pittura informale e gestuale. Dal 1996 al 1998 ha partecipato a varie esposizioni collettive a Firenze, a Trento e nelle Marche. Nel 1998, poi, ha deciso di dedicarsi unicamente allo studio dell'iconografia Ortodossa, seguita da vari maestri, e alla ricerca spirituale.

Dal 1999, suor Elisa Galardi vive e lavora a San Giovanni Valdarno nel Monastero delle Suore Agostiniane della SS. Annunziata. La svolta e l'innesto artistico fra i due rami della ricerca artistico e spirituale avvengono in seguito all'incontro con Padre Marko I. Rupnik, gesuita, mosaicista e pittore, autore, fra l'altro, della Cappella Redemptoris Mater del Servo di Dio Giovanni Paolo II, in Vaticano.

Da allora, Suor Elisa Galardi, ha lavorato sul territorio della Diocesi di Fiesole e rispondendo a varie commissioni sia laiche che ecclesiali. Alcune delle sue pitture sono collocate nel seminario di Fiesole, nella curia di Orvieto, a Colle Val d'Elsa, a Feltre in provincia di Belluno e a Roma. Suor Elisa Galardi collabora col centro di studi e di ricerche Ezio Aletti di Roma. Ha dipinto la Cappella del Monastero delle Suore Agostiniane di S. Giovanni Valdarno e, nei mesi scorsi, ha lavorato alla Cappella interna della Curia Generalizia dei Padri Marianisti a Roma, da lei dipinta, e mosaicata da Padre Marko Ivan Rupnik.

La Fortezza



La forza è la virtù che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale.

La forza rende capaci di vincere la paura. È la molla che dà il coraggio (la virtù dei forti) di affrontare le prove più ardue, fino alla persecuzione. Nella S. Scrittura ha una gamma semantica molto ampia: forza fisica, forza morale, coraggio, sopportazione e pazienza. I richiami alla forza di Dio nella cultura ebraica sono indefiniti.

Nel Nuovo Testamento la forza diviene qualità di Cristo. Isaia aveva denominato l'Emmanuele "Dio forte". Gesù comunica la sua forza ai suoi seguaci, in particolare agli Apostoli, perché si mantengano fedeli alla loro vocazione. Giovanni (I lettera) chiama i cristiani ischyroi "forti" perché possono resistere al maligno grazie alla parola di Dio che abita in loro.

Negli scrittori cristiani del periodo patristico la forza è trattata sia come attributo di Dio, sia come virtù umana e cristiana, sia come dono dello Spirito. S. Agostino parla di "fermezza d'animo".

La forza esiste perché esiste prima ancora la nostra vulnerabilità. Se non fossimo vulnerabili non saremmo neppure chiamati ad essere forti. L'uomo è soggetto alle ferite; a tutto ciò che gli può dare la misura della propria precarietà. Così ogni forza finisce per riferirsi alla capacità di resistere fino alla morte. Se l'essenza della forza consiste nell'accettare le ferite per la realizzazione del bene, se ne deduce che il forte sappia che cosa è il bene e che egli agisca precisamente per amore del bene.

La forza non è fine a se stessa: essa è secondaria ad altre disposizioni. Nell'elenco delle virtù, infatti si trova al terzo posto, ma non in maniera casuale. Infatti, senza prudenza e senza giustizia, la forza non avrebbe senso (almeno come virtù). La prudenza, infatti è discrezione, è obiettività, da lei nascono le altre virtù.

La forza è una virtù che siamo chiamati ad esercitare quotidianamente: in famiglia, in comunità, al lavoro e non ha niente a che fare con l'imposi-

zione, tanto meno il sopruso.

Essere forti non significa non aver paura. Il non aver paura infatti è proprio di chi è cieco ad una data situazione o prova un grande amore. Questo significa anche che l'uomo, per sua natura teme il male ed ha la capacità di andare incontro al bene anche quando questo comporta dei pericoli.

1. È forte la persona che non accetta le sfide impossibili, nelle quali si rischia la propria vita e quella altrui solo per farsi grande.
2. È forte la persona che sa moderare il proprio carattere, scegliendo la via del confronto e del dialogo e non la propria capacità e prepotenza per confutare le opinioni altrui.
3. È forte la persona che non sfrutta le proprie posizioni di potere per ottenere privilegi o schiacciare i meno fortunati.
4. La persona forte non fa cattivo uso dei beni materiali disperdendo senza criterio e senza scopo le proprie sostanze in una vita priva di regole.
5. Non è forte chi si rifiuta di perdonare preferendo il rancore o aspettando l'occasione propizia per vendicarsi.
6. La persona forte non si attribuisce meriti o virtù che non possiede.
7. Non è forte chi fa continua mostra dei propri meriti e successi con ambizione.
8. È forte colui che valuta le difficoltà prima di agire e mette la volontà al servizio della ragione.
9. Non è forte chi stima il valore di un compito solo per i benefici che ne può ottenere, piuttosto che per il servizio che può fare agli altri.
10. È forte chi sa vincere il timore, ma ancor più sa dominare l'audacia nell'aggressività.

Giovanni Scalera

Salmo 124 (123)

YHWH È PER NOI:
SAREMO LIBERI, COME UN UCCELLO
DAL LACCIO DEI CACCIATORI

1 Cantico delle Ascensioni. Di Davide.

Se YHWH non fosse stato per noi,
- lo dica Israele -

2 se YHWH non fosse stato per noi,
quando uomini si levarono contro di noi

3 certamente ci avrebbero inghiottiti vivi,
quando divampò il loro furore contro di noi;

4 certamente le acque ci avrebbero travolti,
la fiumana sarebbe passata sul nostro collo,

5 certamente sarebbero passate
sul nostro collo le acque violente!

6 Benedetto YHWH
che non ci ha consegnati come preda
per i loro denti.

7 Il nostro collo è stato liberato
come l'uccello dal laccio dei cacciatori:
il laccio si è spezzato e noi siamo scampati.

8 Il nostro aiuto è nel nome di YHWH
che ha fatto cieli e terra!

Lettura esegetica

Prima sezione (vv. 1-5):
"Se YHWH non fosse stato per noi.."

Il concetto biblico del Dio-con-noi, l'Emmanuele sta al vertice del salmo. L'espressione del nostro carne è, però, più originale rispetto alle tradizionali "YHWH con noi/in mezzo a noi"; "YHWH è per noi", interamente votato alla salvezza del suo popolo. Essa era risuonata anche nel Sl. 56,10 e 118,6 ed aveva guidato l'esortazione di Nehemia nelle ostilità sperimentate da Israele durante la ricostruzione: "Il nostro Dio combatterà per noi" (Ne. 4,14). Questo motto degli ebrei della restau-

razione è, quindi, come le formule equivalenti, un appello bellico, legato originariamente alla guerra santa. Il salmo lo trasforma in una invocazione di altissima fiducia. Se YHWH non fosse il Dio vivente ma un idolo inerte come Marduk o Baal, noi saremmo abbandonati all'assurdo della storia, ai giochi delle potenze, agli assalti degli uomini. Il poeta distribuisce qui le parole del v. 2 in un vigoroso contrasto: in apertura, solenne e grandioso, c'è YHWH, in finale c'è 'adam, l'uomo fragile e caduco. Il tono generico, non più marziale, ma liturgico e "quotidiano" appare anche da questa indicazione del nemico, un vago "uomo", che abbraccia tutte le ostilità, le difficoltà che emergono ed emergeranno nella storia. La rubrica liturgica - "lo dica Israele" - conferma il clima diverso del nostro salmo che non vuole chiamare a battaglia suonando la tromba della guerra santa ma che ambisce solo a riproporre con intensità il dogma jahwista della presenza efficace di Dio nella storia, illustrato soprattutto nell'evento esodico e celebrato nella fede e nella liturgia. La memoria storico-salvifica è sostegno nelle crisi e nelle oscurità del presente. Se noi ora siamo e viviamo è perché egli non ci abbandona e si interessa alla nostra storia.

Le tre apodosi (proposizioni principali) presentano un intreccio simbolico, già preso in esame altrove, tra belve-fuoco-acque, un insieme ad alta concentrazione negativa e con tonalità mitiche (vv.3-5). "Essere inghiottiti vivi" è il destino di un gregge divorato dalle fiere, ma è soprattutto il destino di un uomo che precipita nella gola famelica della morte. È il destino delle nazioni schiacciate e stritolate dai draghi delle superpotenze. Il Secondo Isaia canterà così il ritorno degli esuli da Babilonia: "Non ci sarà più il leone, nessuna bestia feroce percorrerà la via santa, vi cammineranno i reden-



ti" (Is. 35,9). Israele, oltre che inghiottito, sarebbe bruciato sotto le fiamme che sprizzavano dalle "narici" (af v.3) di questi mostri. Ma l'attenzione del poeta è, come si è visto, conquistata soprattutto dalle acque citate in inclusione nei vv. 4-5. Esse avanzano come un fronte unico, sono simili ad una invasione militare che tutto pareggia e avvolge nella sua morsa distruttrice. Il valore metaforico di queste acque appare nell'aggettivo che le specifica nel v. 5 *zêdônîm*, "tumultuose, violente", ma anche "orgogliose", tant'è vero che alcuni biblisti tedeschi hanno voluto esplicitare l'allusione correggendo con *hamôn hazzedîm*, "il tumulto dei superbi". Il processo di storicizzazione del simbolo, all'origine mitico (caos), è continuato anche nelle antiche versioni. L'Antica Traduzione Latina traduceva "sine substantia" e Agostino commentava: "Cos'è l'acqua senza consistenza, se non l'acqua del peccato, che è proprio senza consistenza? Il peccato, infatti, non ha consistenza: racchiude miseria, non abbondanza, povertà, non ricchezza. In mezzo a quest'acqua priva di consistenza sciupò tutte le sue sostanze quel figlio minore (Lc. 15-13). Consideri dunque ciascuno i propri peccati e veda se abbiano un qualche lavoro positivo. Sembrerebbe essere sostanza quello che acquisti con il peccato; ma in realtà non si tratta nemmeno di un acquisto. Vuoi averli? Come farai? Ecco è un nulla quello che hai conseguito" (Comm. Sl 124). La Vg. invece tradurrà "intolerabilis": le "acque intollerabili" sono "le potenze nemiche invisibili superiori all'uomo; sarebbero irresistibili se questo non fosse salvato e sostenuto da uno più forte di loro".

Le acque irrompono e per tre volte nel salmo si cita *nafsenû*, da *nefeš*, un termine antropologico polivalente: "anima, io, essere vivente, respiro, collo, gola". Dato il tipo di raffigurazione e dato il parallelo con "denti" nel v. 6 si può pensare che *nafsenû* dei vv.4.5.7 debba essere reso con "nostro collo" o "nostra gola". Anche nel nostro parlare comune si ha l'espressione "avere l'acqua alla gola" mentre per il v. 7, ove il laccio è imposto al collo del fedele, abbiamo un parallelo con il Sl. 57,7: "Una rete hanno teso ai miei piedi, un cappio alla mia gola". Il terrore del soffocamento incombeva come una tragedia totale, le acque stavano per cancel-

lare il respiro, ma Dio con la sua parola si è levato ed è ritornata la speranza, la salvezza, la gioia, ora espressa attraverso la benedizione.

Seconda sezione (vv. 6-8): "Benedetto YHWH..."

Dal pericolo evitato si passa ora alla celebrazione del ringraziamento attraverso la *berakah*, la "benedizione di stampo innico liturgico". Il poeta, come si è visto, riprende la simbologia teriomorfa (divinità a forma di animale) del v. 3 e la espande secondo una nuova immagine, quella venatoria. Quando il mostro ci aveva già fra i suoi denti Dio è intervenuto e ci ha strappato da questa soglia disperata. Nel mostro balenano i lineamenti della morte personificata. La seconda immagine dell'uccello che riesce a liberarsi dalla rete del cacciatore potrebbe evocare due passi del Secondo Isaia: "Avevi sempre paura tutto il giorno, davanti al furore dell'avversario perché egli tentava di distruggerti. Ma dov'è ora il furore dell'avversario? Il prigioniero sarà presto liberato; egli non morirà nella fossa; né mancherà il pane. Io sono YHWH il tuo Dio che sconvolge il mare così che tremino i flutti! (Is. 51,13-15). Scuotiti la polvere, alzati, Gerusalemme schiava! Sciogliti dal collo i legami, schiava figlia di Sion!" (Is. 52,2).

La liberazione fa esplodere l'orante in una professione di fede finale (v.8). la fiducia del credente si basa sulla persona (il nome) attiva e potente di YHWH, onnipotente arbitro del cosmo e della storia. Abbandonati alle mani di questo sovrano, "nemmeno un capello del nostro capo perirà" (Lc. 21,18). Questa giaculatoria finale entrerà nella liturgia cristiana come un'antifona costante che segna la fiducia con cui il fedele invoca il suo Dio e lo considera l'onnipotente presenza nelle gioie e nei dolori della storia. Ma il salmo ci dice anche qualcosa di più, oltre al tema della fiducia. Lo possiamo esprimere con una suggestiva espressione suggerita dal giudaico *Sefer ha-Aggadah*: "Dio è dalla parte del perseguitato. Se un empio perseguita il giusto. Dio è dalla parte del perseguitato. Se l'empio perseguita un empio, Dio è dalla parte del perseguitato".

P. Giuseppe Rombaldoni O.S.A.

"Chiara da Montefalco: un cammino di libertà nella Chiesa e per la Chiesa"

Esercizi Spirituali dei Sacerdoti

Montefalco, Monastero di Santa Chiara - 13-18 aprile 2009

Noi sacerdoti siamo tutti i giorni coinvolti con le "cose sacre", ma non solo. I fedeli spesso pensano che proprio per questo non abbiamo bisogno di "ricariche" o orientamenti spirituali, ma si sbagliano. Infatti, proprio perché abbiamo un continuo contatto con il sacro corriamo il pericolo di abituarci e perdiamo di vista la giusta dimensione di quello che facciamo. È per questo che ogni anno veniamo invitati a fare gli Esercizi Spirituali, per ritrovare la giusta dimensione delle cose, e riprendere in mano la nostra vita spirituale che qualche volta, forse, è un po' scadente, proprio per le troppe cose di cui siamo costretti ad occuparci.

Quest'anno il Presbiterio della Diocesi di Spoleto-Norcia, sono stati invitati a partecipare agli esercizi presso il monastero di Santa Chiara di Montefalco. Immediatamente dopo Pasqua, da lunedì dell'Angelo fino al sabato successivo, un gruppo di sacerdoti ha aderito alla proposta e, sacerdoti anziani e giovani, italiani e stranieri *fidei donum*, ci siamo ritrovati, dopo le fatiche della Quaresima e della Settimana Santa, a pregare insieme.

Il sacerdote che ci ha guidato in questi esercizi, don Dario

Vitali, noto teologo, non ci ha fatto i soliti fervorini che ascoltiamo spesso e che noi siamo bravissimi a tenere; egli ci ha introdotti nelle profondità della spiritualità agostiniana, ma soprattutto claretiana. Una sintesi interessante.

Don Dario, profondo conoscitore di S. Chiara, non si è limitato a presentarci la spiritualità della Santa, del resto molti di noi già la conoscevano, ma ha collegato la spiritualità della croce e della gioia alla nostra vita spirituale e pastorale. Si è trattato di un incontro interessante e soprattutto foriero di riflessioni che, se volevamo, ci avrebbero portati ad una ri-conversione.

L'ambiente familiare nel quale ci trovavamo, la stessa familiarità con cui don Dario si rapportava con noi, non esimendosi dal



rispondere alle nostre domande ed osservazioni, ci hanno permesso di recepire chiaramente il messaggio: non vi può essere un'autentica ed efficace attività pastorale senza abbracciare la croce quotidiana che ci si presenta d'inanzi.

La spiritualità di Chiara non si esaurisce certo nella Croce di Cristo. Da lì parte per raggiungere quella familiarità con il



suo Signore che l'ha portata ad un incontro sponsale con lui. Chiara ha anticipato quello che i mistici in seguito avrebbero definito come "matrimonio spirituale". Don Dario ci ha presentato, seppure con molta discrezione, questo "incontro" con Cristo non come un'esperienza limitata a pochi privilegiati, bensì come un'opportunità che viene offerta a tutti i cristiani. Se è per tutti i cristiani lo è certamente anche per noi sacerdoti che seguiamo Cristo nell'obbedienza ai suoi comandi. L'accoglienza della dimensione mistica della vita cristiana, in definitiva, è l'unico modo per riuscire a realizzarla pienamente; le parole ci possono sembrare un po' pompose, ma purtroppo non ne esistono altre: o la vita è vissuta in uno sforzo costante per raggiungere questa unione mistica con Cristo, oppure si limita ad una dimensione puramente terrena che non soddisfa, non "riempie", lasciandoci insoddisfatti. E così, anche noi sacerdoti che trattiamo le cose sacre, rischiamo di essere insoddisfatti del nostro cammino, a volte perdendoci in un'attività defaticante che, spesso, non produce i risultati sperati.

Santa Chiara ci ha ricordato che la strada verso Gesù Cristo è la stessa per tutti, anche se percorriamo cammini differenti. Alla fine di tutto il Signore non ci domanderà quante case abbiamo riparato, quante messe abbiamo celebrato, quanti battesimi abbiamo fatto, quante persone abbiamo aiutato, ... ma quanto amore abbiamo posto nelle cose che facevamo, se ci siamo preoccupati di far fare belle figura a Lui piuttosto che a noi stessi, se abbiamo amato i nostri

fratelli e sorelle come Lui li ama, se li abbiamo rispettati e valorizzati...

Tutte cose che santa Chiara ha fatto con le sue monache dopo che è diventata badessa. Un ringraziamento speciale lo dobbiamo alle monache che ci hanno accolti nel loro monastero, permettendoci anche un incontro più intimo con la memoria storica di santa Chiara.

Don Fabrizio Maniezzo

Quest'anno Cascia, per la Festa di S. Rita, si è gemellata con la Città di Guiguinto nelle Filippine, dove si trova la parrocchia dedicata a S. Rita. Celebrata solennemente la Festa, la delegazione filippina ha raggiunto anche Montefalco, per conoscere S. Chiara.

Nel santuario, solenne concelebrazione presieduta dal vescovo Mons. Josè Francisco Oliveros della diocesi filippina di Malolos (dove si trova il nostro monastero federale di Bulacan), dall'Arcivescovo mons. Riccardo Fontana, dal Parroco della Parrocchia S. Rita Padre Dario Cabral agostiniano, da altri Padri Agostiniani e dal Priore di Cascia Padre Angelo Lemme.

Hanno partecipato alla celebrazione la Comunità delle monache agostiniane di S. Chiara, la delegazione filippina con il Sindaco di Guiguinto Dott. Isagani Pascual e consorte e il sindaco di Cascia prof. Gino Emili e consorte.

Un incontro-pellegrinaggio fraterno affidato anche a S. Chiara, che già è conosciuta in terra d'Oriente.



Pellegrinaggio da S. Chiara per seminaristi e studenti del Seminario Leoniano di Anagni (RM), guidati dal loro insegnante di Ecclesiologia don Dario Vitali.

Visita a S. Chiara per i membri del Pontificio Consiglio della Pastorale dei Migranti e gli Itineranti, con il loro presidente, S. Ecc. Mons. Antonio Maria Vegliò, accolti dal nostro Arcivescovo e dalla Comunità che ha poi partecipato alla concelebrazione nel santuario. Alla protezione di s. Chiara affidiamo il compito, oggi tanto importante, di questo Consiglio, che provvede, con grande impegno, allo studio e all'applicazione della pastorale per "la gente in movimento" e tutti coloro che sono coinvolti nel fenomeno della mobilità umana.





Pellegrinaggio dei Professi agostiniani e amici, provenienti dal Real Monastero dell'Escorial di Madrid con il Priore dell'Escorial, Padre Antonio Iturbe.

OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI DI LUGANO. Pellegrini ipovedenti e loro amici, dal Canton Ticino - Svizzera



Pellegrinaggio dalla provincia di Verona

Vivacissima e singolare Band americana di Chicago in un concerto nel santuario di S. Chiara, per rendere omaggio alla Santa nel VII Centenario. Si tratta della ST. RITA DA CASCIA HIGH SCHOOL SYMPHONIC BAND, tutta composta dai giovani studenti della Scuola, diretti dal maestro Cynthia Gradek. Un concerto travolgente, nel ritmo di pezzi sinfonici di effetto, alcuni conosciutissimi.

Da questa Scuola Agostiniana fondata dall'Ordine di S. Agostino nel 1905 è nata l'idea della band da cui si formano diversi gruppi musicali come la fanfara, la banda sinfonica, la banda jazzistica ed il quartetto di sassofoni.



SOTTO LA PROTEZIONE DI S. CHIARA DA MONTEFALCO



Aurora Dozzini
di Perugia (PG)



Jasmine e Zoe Nightingale
di Preston (UK)



David O'Dwyer-Smith
di Limerick (Irlanda)



Martina Miozzo
di Bolzano (BZ)



Riccardo ed Emma Belluco
di Tribano (PD)



Matteo
di Marina di Ravenna (RA)



**SIATE BENEDETTI DA DIO
E DA ME!**



Leonardo Menghini
di Foligno (PG)

2008 - 2009

**7° Centenario
della Morte**

*Siate Benedetti
da Dio
e da me.*

*Siate Uniti
nella Pace
e nell'Amore
di Dio.*

*Siate tali
che Dio
per voi
Sia sempre
Lodato.*



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel 0742/379123 - Fax 0742/379848 - E-mail: scdcroce@tin.it

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XL N. 2 - APRILE/GIUGNO 2009

S. CHIARA DA MONTEFALCO Agostiniana - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)
TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n.394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: **P. Marziano Rondina osa**

Impostazione grafica, fotolito e stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)